

FELICE BALBO E IL SUO TEMPO*

LE RIVISTE DI BALBO: DA «VOCE OPERAIA» A «TERZA GENERAZIONE»

Giovanni Turbanti

Sebbene le vicende del Movimento dei cattolici comunisti e del Partito della sinistra cristiana abbiano avuto una durata relativamente breve, ufficialmente conclusasi già con l'autoscioglimento del partito nel dicembre 1945, l'esperienza politica e culturale che aveva loro dato origine continuò in forme diverse a segnare ancora per lunghi anni gli sviluppi del dopoguerra italiano¹. La «diaspora» alla quale i militanti del partito erano stati chiamati con il voto di scioglimento portò gran parte del gruppo dirigente ad iscriversi al Pci di Togliatti, nella stagione del «partito nuovo» e della «democrazia progressiva». Fu un periodo di fervente attività e riflessione politica. Il presupposto teorico che era stato alla base della loro esperienza non era venuto meno. Essi erano convinti che l'impegno nel Pci non confliggesse con la fede cristiana perché il marxismo rappresentava solo uno strumento tecnico di analisi storica per lo sviluppo di una società più giusta: accettavano il materialismo storico, ma rifiutavano il materialismo dialettico in quanto sovrastruttura ideologica di cui il comunismo avrebbe potuto fare a meno². Questo presupposto era rimasto

* Gli articoli pubblicati in questa sezione del fascicolo derivano da relazioni presentate al convegno di studio *Felice Balbo tra storia e attualità. Una rinnovata filosofia dell'essere per lo sviluppo integrale dell'uomo*, organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dal Dipartimento di filosofia della Sapienza Università di Roma (Roma, 27 novembre 2015). Gli atti del convegno sono in corso di stampa.

¹ Sul Partito della sinistra cristiana e sulle esperienze politiche che lo avevano preceduto, dal «Movimento cooperativista sinarchico» al «Partito comunista cattolico» al «Movimento dei cattolici comunisti», esiste una bibliografia ormai consolidata tra cui si può segnalare: L. Bedeschi, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Milano, Feltrinelli, 1974; C.F. Casula, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna, il Mulino, 1976; M. Papini *Tra storia e profezia. La lezione dei cattolici comunisti*, Roma, Euroma, 1987; F. Malgeri, *La Sinistra cristiana (1937-1945)*, Brescia, Morcelliana, 1982. Sul congresso del dicembre 1945 cfr. in particolare il lavoro di Malgeri alle pp. 319-352, dove si riporta anche la circolare di Felice Balbo a tutti gli iscritti con l'invito alla «diaspora».

² Si veda il più importante degli opuscoli programmatici pubblicati clandestinamente dal Movimento dei cattolici comunisti nel 1944, *I cattolici e il comunismo*, ora in L. Bedeschi, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Parma, Guanda, 1966, pp. 127-227. Raccolte di documenti

valido anche dopo lo scioglimento del Psc. L'idea togliattiana di un partito unico che assicurasse l'unità politica della classe operaia era stata anzi una delle motivazioni principali che avevano spinto all'autoscioglimento.

In questa prospettiva politica, Felice Balbo, che nelle vicende del Psc aveva avuto un ruolo importante di elaborazione teorica, si impegnò a fondo, quando nei primi anni del dopoguerra lavorava a Torino nella casa editrice Einaudi³. Tuttavia con il progressivo evolversi della situazione politica del paese, nel gruppo degli ex militanti e dirigenti del Psc maturò l'esigenza di un ripensamento delle posizioni assunte al momento dell'adesione al Pci. La dinamica dello scontro ideologico e politico sempre più acceso, che si rifletteva direttamente dal livello internazionale a quello nazionale, mise progressivamente in crisi la possibilità di pensare un marxismo e un comunismo liberati dalla gabbia ideologica in cui avevano finito per chiudersi. Fu in particolare dopo le elezioni politiche del 1948 e dopo la condanna del comunismo pronunciata dal Sant'Uffizio nel 1949 che il gruppo di ex militanti del Psc prese a riunirsi di nuovo per verificare la validità delle scelte teoriche e politiche fatte sino ad allora e per elaborare una più ampia riflessione alla luce della nuova situazione.

Su questo ripensamento, tuttavia, si verificò nel gruppo una dolorosa divisione tra chi, come Franco Rodano, decise di continuare l'impegno all'interno del Pci e chi invece ritenne opportuno prendere le distanze, anche pubblicamente, dal partito per iniziare una diversa esperienza teorica e politica. In questo secondo gruppo si ritrovarono tra gli altri Felice Balbo, Mario Motta, Giorgio Sebgondi, Ubaldo Scassellati. Le posizioni di questi ultimi trovarono corrispondenza con alcuni settori della sinistra giovanile democristiana cogliendo importanti stimoli di lavoro soprattutto nell'ambito dello sviluppo economico e sociale del paese, con particolare riferimento alle aree più depresse. In entrambi i casi i due gruppi scaturiti dall'esperienza originaria della Sinistra cristiana continuarono ad esercitare una significativa influenza nella vita politica e culturale italiana ancora per molto tempo, all'interno del Pci da un lato e nella sinistra democristiana dall'altro.

In questi articolati percorsi, segnati da profondi vincoli di amicizia ma anche da difficili fratture, Felice Balbo ha rappresentato un punto di riferimento

relativi a questa esperienza sono state curate da M. Cocchi, P. Montesi, *Per una storia della sinistra cristiana. Documenti 1937-1945*, Roma, Coines, 1975; G. Ruggieri, R. Albani, *Cattolici comunisti? Originalità e contraddizioni di un'esperienza «lontana»*, Brescia, Queriniana, 1978.

³ Su Felice Balbo si possono vedere G. Invitto, *Le idee di Felice Balbo: una filosofia pragmatica dello sviluppo*, Bologna, il Mulino, 1979; V. Possenti, *Felice Balbo e la filosofia dell'essere*, Milano, Vita e pensiero, 1984; A. Grotti, *Saggio su Felice Balbo*, Torino, Boringhieri, 1984; G. Campanini, G. Invitto, a cura di, *Felice Balbo tra filosofia e società*, Milano, Franco Angeli, 1985; V. Possenti, *Cattolicesimo e modernità: Balbo, Del Noce, Rodano*, Milano, Ares, 1995; e da ultimo G. Turbanti, *Felice Balbo, tra cristianesimo e modernità*, tesi di dottorato in «Storia del cristianesimo e delle chiese», Università di Roma Tre, a.a. 2012-13.

per una parte consistente del vecchio gruppo della Sinistra cristiana. Non ha mai personalmente assunto cariche politiche, ma la sua riflessione ha ispirato e guidato le scelte di significativi settori della politica negli anni del dopoguerra. Il suo nome si trova associato a numerose riviste, alcune delle quali sorte sulla sua diretta ispirazione, che hanno rappresentato importanti punti di riferimento nel dibattito culturale e politico del tempo.

Del resto negli anni del dopoguerra quello delle riviste era lo strumento privilegiato attraverso il quale passava gran parte della riflessione culturale. E Balbo ne è stato coinvolto sin dagli anni in cui più intensa era la sua attività all'interno della casa editrice Einaudi⁴. Già alla caduta del fascismo, nei giorni di frenetica attività che la prospettiva del sostanziale cambiamento politico che i 45 giorni lasciarono intravedere in Italia, Giulio Einaudi aveva immaginato di acquisire alla sua casa editrice un giornale e delle riviste, tra quelli che lo sfacelo politico sembrava rendere facilmente disponibili. La normativa ancora in vigore vietava infatti di fondare nuovi periodici, ma lasciava aperta la possibilità di rilevare quelli esistenti. Era già pronto all'acquisto della «Gazzetta del popolo» alla cui direzione aveva preconizzato proprio Felice Balbo, divenuto in quei mesi uno dei suoi più stretti collaboratori. Quando Giaime Pintor di ritorno dalla Francia andò a trovarlo nell'ospedale militare di Asti ricoverato per una ricaduta del suo cronico male, gli comunicò che lo avrebbero fatto direttore del quotidiano⁵. La sottile ironia con la quale

⁴ Quelle a cui Balbo collaborò erano espressione dei diversi ambienti frequentati in quel periodo cruciale: da «Voce operaia», emanazione a Roma del Movimento dei cattolici comunisti e poi del Partito della sinistra cristiana, alla «Voce del lavoratore», suo omologo nell'Italia del Nord sotto l'occupazione tedesca, dal «Politecnico», nato dall'intuizione del Fronte della gioventù negli anni della Resistenza e realizzato poi dalla Einaudi, alla breve stagione di «Cultura e realtà» che vide raccogliersi intorno alla *leadership* di Balbo reduci della Sinistra cristiana e collaboratori della casa editrice Einaudi, per giungere infine all'avventura del gruppo di giovani che dette vita all'inizio degli anni Cinquanta all'esperienza di «Terza generazione», forse la rivista che meglio riuscì ad esprimere le sue istanze culturali. Il panorama dovrebbe allargarsi a considerare le altre riviste su cui Balbo pubblicò in quegli anni, quelle più specialistiche come la «Rivista di filosofia», o quelle di opinione come «Il Mulino» o «Il gatto selvatico». Si conosce solo in parte, almeno per ora, la sua pubblicistica sui giornali: comparvero suoi articoli sull'edizione torinese de «l'Unità», ma anche in giornali più locali come la «Baita» di Biella.

⁵ Pintor andò a trovare Balbo ad Asti il 2 agosto: «Lo trovo in un ospedale anarchico, malandato ma vivace. Gli espongo tutta la situazione e gli comunico che vogliono farlo direttore della «Gazzetta del popolo». Tra qualche giorno pensa di sposare Lola»: G. Pintor, *Doppio diario: 1936-1943*, a cura di M. Serri, Torino, Einaudi, 1978, p. 191. Sulle vicende della casa editrice in questo periodo si vedano G. Turi, *Casa Einaudi. Libri, uomini, idee oltre il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 147-155; L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 166-183. Notizie sull'iniziativa di Einaudi si trovano nel diario di L. Capriolo, *Dalla clandestinità alla lotta armata. Diario di Luigi Capriolo, dirigente comunista (26 luglio-16 ottobre 1943)*, a cura di A. Agosti e G. Sapelli, Torino, Musolini, 1976, pp. 6-7; e in quello di Pintor, *Doppio diario*, cit., pp. 189-192.

Pintor, allora stretto collaboratore di Einaudi, guardava a questa iniziativa non sminuiva il suo valore programmatico: essa corrispondeva all'idea che in quel particolare momento storico l'impegno culturale della casa editrice non dovesse limitarsi alla produzione saggistica e letteraria, ma dovesse avere concreti risvolti sociali e politici. Era questa l'immagine di editore che proprio Balbo e Pintor avevano cercato di affermare nei mesi precedenti. Nella sua articolata riflessione sulla crisi di civiltà manifestatasi con la guerra mondiale Balbo si era infatti andato sempre più convincendo che una delle ragioni più importanti che ne erano state all'origine era da ricercarsi nel venir meno della cultura al suo ruolo propulsivo rispetto alla società, nel progressivo astrarsi di scienziati e intellettuali rispetto alla realtà della storia e della società, nel loro irresponsabile rinchiudersi in quelle torri d'avorio in cui li avevano confinati ben precisi interessi di parte. L'8 settembre avrebbe annullato gran parte dei piani editoriali maturati in quel periodo, ma l'idea di un giornale «di educazione popolare», rivolto ad un pubblico più vasto e capace di proporre un preciso progetto per la ricostruzione politica e culturale del paese, sarebbe stata ripresa con più fortuna all'indomani della Liberazione.

1. «*Voce operaia*» e «*La voce del lavoratore*». Dopo l'armistizio, Balbo, che nel frattempo era stato definitivamente congedato a causa della malattia contratta al fronte, si trovò più direttamente coinvolto nel gruppo romano dei Cattolici comunisti con il quale aveva già cominciato a collaborare dai primi mesi di quell'anno⁶. In successive rievocazioni Balbo ebbe a ricondurre sia la sua conversione al cristianesimo che la sua adesione al comunismo alla drammatica esperienza bellica vissuta in Albania e alla gravissima malattia che vi aveva contratto⁷. Fu certamente quella un'esperienza sconvolgente che gli fece cogliere con una immediatezza senza precedenti la portata irreversibile della crisi in cui l'occidente era precipitato. Ed è effettivamente

⁶ Balbo aveva avuto certamente notizia del gruppo romano di Franco Rodano e Adriano Ossicini da Giaime Pintor: la sorella di questi, Silvia, ne faceva parte ed era amica di Marisa Cinciari; lo stesso Pintor inoltre aveva intessuto una relazione sentimentale con Filomena D'Amico, cugina di Fedele D'Amico che ne faceva parte, ed era amico da lunga data di Lucio Lombardo Radice che aveva stretti rapporti con il gruppo. Balbo aveva inoltre conosciuto Tonino Tatò quando questi era stato ricoverato all'ospedale delle Molinette a Torino nel 1942. Rapporti diretti cominciarono alla fine di quell'anno quando Balbo si trasferì a Roma nella sede aperta allora da Einaudi nella capitale: cfr. Turbanti, *Felice Balbo*, cit., pp. 126-128.

⁷ Così per esempio nell'intervento al congresso straordinario del Psc nel dicembre 1945, riportato in Cocchi, Montesi, a cura di, *Per una storia*, cit., pp. 238-241. Per l'adesione al comunismo cfr. anche l'articolo scritto per «Il Politecnico» e mai pubblicato *Insurrezione*, in Archivio della Fondazione per le scienze religiose «Giovanni XXIII», *Fondo F. Balbo* (d'ora in poi *FFB*), 17/4.

nell'orizzonte di questa consapevolezza che devono iscriversi le basi della sua riflessione circa la costruzione di un umanesimo nuovo e di una nuova cultura lontana dai miti ideologici del passato. Certo parlare di conversione al cristianesimo può apparire improprio se si considera la sua formazione radicata nella fede cristiana, ma è vero che gli studi crociani durante l'università lo avevano allontanato dalla pratica religiosa. Così che questa conversione deve propriamente configurarsi come un ritorno al cristianesimo nel segno del ripudio dell'idealismo crociano. E nello stesso senso si spiega anche il progressivo avvicinarsi al comunismo: se esso appariva prima di tutto come la forza politica che più efficacemente sapeva interpretare quel bisogno di «insurrezione» popolare ormai diffuso in tutto il paese, esso rappresentava per Balbo anche lo strumento tecnico che, lontano da ogni ideologismo, sapeva offrire una interpretazione scientificamente fondata della realtà storica e un progetto politico capace di sottostare ogni volta alla critica della propria efficacia⁸.

Erano queste le basi sulle quali si era impegnato accanto agli amici di Roma: Franco Rodano prima di tutto, poi Adriano Ossicini, Fedele D'Amico, Paolo Moruzzi, Tonino Tatò e gli altri del gruppo. E questo era il senso del suo contributo alla redazione di «Voce operaia», il giornale espressione del Movimento. Come gli articoli del giornale si sforzarono di spiegare nel corso di tutto il periodo della sua pubblicazione, il contrasto tra marxismo e fede cristiana era solo il frutto di un equivoco, di una inadeguata comprensione della teoria marxiana per la quale l'ateismo e il materialismo dialettico non erano affatto una conseguenza necessaria del materialismo storico, ne costituivano invece una sovrastruttura che poteva e anzi doveva essere superata per ritrovare il carattere propriamente scientifico del marxismo originario, carattere che appunto lo rendeva di per sé contrario ad ogni imbalsamazione ideologica: una teoria che valeva sino alla prova contraria dei fatti, se si fosse data⁹. Era, in fondo, proprio il marxismo lo strumento che permetteva alla cultura di mettersi nuovamente in gioco, di scendere dalle torri d'avorio, di farsi responsabilmente carico della ricostruzione del nuovo mondo dopo la catastrofe, di uscire dalla crisi che si era conclusa nella guerra¹⁰.

⁸ Si veda per esempio l'articolo attribuibile a Balbo, *Politica e morale*, in «Voce operaia», 15 gennaio 1944. Sono temi poi ripresi nel già citato opuscolo programmatico *Il comunismo e i cattolici*.

⁹ Molti articoli di «Voce operaia» sono stati ripubblicati in Ruggieri, Albani, *Cattolici comunisti?*, cit. Una buona antologia con un saggio introduttivo assai esaustivo in F. Malgeri, «Voce operaia». *Dai Cattolici comunisti alla Sinistra cristiana (1943-1945)*, Roma, Studium, 1992.

¹⁰ Nel 1945, all'indomani della catastrofe bellica, Balbo pubblicò *L'uomo senza miti*, Torino,

Nonostante i molti studi di cui «Voce operaia» è stata oggetto, non tutto è chiaro intorno ad essa¹¹. Durante l'inverno 1943-44 ne uscirono «alla macchia» quattordici numeri, che servirono soprattutto al Movimento per farsi conoscere e per chiarire le basi teoriche su cui si fondava. L'uscita del primo numero clandestino, nell'ottobre 1943, coincise con la trasformazione del gruppo da partito in movimento: una scelta complessa motivata da una profonda esigenza di laicità a cui ripugnava un partito politico fondato ideologicamente sul cristianesimo, ma anche dalla convinzione che la classe operaia dovesse organizzarsi in un unico partito, che questo non potesse né dovesse imporre condizioni ideologiche all'adesione, che appunto ai cattolici fosse possibile ritrovarsi in quanto tali solo in un movimento fiancheggiatore a livello culturale dell'azione politica del Partito comunista, unico partito della classe operaia¹². Per Rodano e Balbo l'adesione al Pci era «senza se e senza ma». La loro profonda fede religiosa, nella sua ricercata purezza, era altra cosa e se non doveva essere coinvolta nelle scelte politiche, neppure poteva costituirne un ostacolo.

Il trasferimento al Nord nella primavera del 1944 e la successiva divisione del paese lungo la linea gotica ridussero drasticamente le possibilità per Balbo di continuare la collaborazione a «Voce operaia». Nel tragico inverno 1944-45 il Movimento dei lavoratori cristiani – come si chiamava al Nord –, costretto ancora a una dura clandestinità, non seguì l'evoluzione di quello del Sud, che dopo la liberazione di Roma, in una situazione politica del tutto nuova, aveva maturato la scelta di un ritorno alla forma «partito», con il nome di Partito della sinistra cristiana. Al Nord questa appariva come una scelta poco comprensibile e venne di fatto rifiutata, almeno sino al momento della Liberazione e della riunificazione dei due gruppi nel maggio 1945¹³. Anche il Movimento dei lavoratori cristiani si era dato un organo di stampa, la «Voce del lavoratore» clandestino, diviso nelle due redazioni di Milano e Torino, dove si erano stabiliti i due nuclei più consistenti, senza molte possibilità di un'azione e una riflessione comuni.

2. «*Il Politecnico*». Con la liberazione dell'Italia settentrionale e la fine della guerra si fecero più urgenti le responsabilità per la ricostruzione anche culturale del paese. Lo scioglimento del Psc nel dicembre 1945 non comportò

Einaudi, 1945, in cui proponeva le linee filosofico-morali della necessaria ricostruzione dell'occidente: ora in F. Balbo, *Opere 1945-1964*, Torino, Boringhieri, 1966, pp. 1-103.

¹¹ Per esempio poco si sa sui finanziamenti su cui il gruppo di Rodano poteva contare per pubblicarla.

¹² Cfr. Malgeri, *La sinistra cristiana*, cit., pp. 61-82.

¹³ Ivi, pp. 147-163.

una diminuzione dell'impegno politico di Balbo, che si concentrò da allora tutto all'interno del Pci torinese. Ma fu il lavoro nella casa editrice che in quei mesi lo occupò più intensamente accanto a Giulio Einaudi. Oltre alla ripresa delle vecchie collane e alla progettazione delle nuove, Einaudi mise in opera l'edizione di una nuova rivista di dibattito politico e culturale affidata alla direzione di Vittorini. «Il Politecnico» doveva essere il settimanale di «educazione popolare» che Einaudi aveva progettato già da tempo, ma prima ancora esso nasceva dall'esperienza del Fronte della gioventù che Vittorini portò alla casa editrice, riconducendovi anche i legami al Pci che esso aveva mantenuto¹⁴.

Con il passaggio di Vittorini alla Einaudi il progetto cominciò a prendere forma e in questo progetto il ruolo di Balbo fu primario. In effetti esso esprimeva un modello di casa editrice impegnata nell'attualità del dibattito culturale e politico che suscitava molta diffidenza in alcuni collaboratori come Cesare Pavese, ma corrispondeva sostanzialmente alle attese più proprie di Balbo che nelle tensioni tra la sede milanese e quella torinese giocò un ruolo di mediazione, collaborando attivamente alla realizzazione della rivista.

La parte di Balbo nel progetto risulta con evidenza dallo scambio epistolare di Vittorini con la casa editrice e soprattutto dagli articoli pubblicati sulla rivista. Tra le carte di Balbo si trova un suo testo, scritto verosimilmente nel settembre 1945, «per servire – come dice una nota anteposta – all'elaborazione dell'editoriale»¹⁵. Sebbene non si sappia nulla del suo esito effettivo, il confronto con l'editoriale di apertura della rivista scritto da Vittorini mostra qualcosa di più di una semplice consonanza di temi e di prospettive. A partire dalla identità del titolo: *Una nuova cultura*. Al fallimento della cultura denunciata da Balbo faceva riscontro nell'articolo di Vittorini la sconfitta della

¹⁴ Sin dal 1944, con la ripresa delle attività nella sede di Roma appena liberata, Einaudi aveva avviato un ampio programma di nuove collane che miravano alla rinascita in senso progressista del paese: i nomi delle collane erano «Problemi italiani», «Problemi contemporanei», «Testimonianze», «Collana marxista». Inoltre Einaudi aveva immaginato di lanciare varie riviste: a Milano un settimanale politico-culturale (che sarà poi «Il Politecnico»), a Torino un periodico più tecnico sui problemi della ricostruzione, a Napoli una rivista di studi meridionali, a Roma dovevano uscire una nuova rivista marxista «Cultura sovietica» e un'altra di riflessione intellettuale dal significativo titolo di «Risorgimento». Balbo venne chiamato ad animare proprio quest'ultima, che però ebbe vita breve, soppiantata dal lancio del «Politecnico» su cui Einaudi investì gran parte delle energie della sua casa editrice: cfr. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 193-198, 221-222, 230. Più in generale sul «Politecnico» si veda M. Zancan, *Il progetto «Politecnico»: cronaca e struttura di una rivista*, Venezia, Marsilio, 1984.

¹⁵ F. Balbo, *Una nuova cultura*, copia dattiloscritta in FFB, D/13.7; cfr. Turi, *Casa Einaudi*, cit., pp. 180-181: «Si chiede scusa per lo stile con baffi e favoriti, da falso-Cattaneo», avvertiva ancora la nota preposta al testo.

vecchia cultura resa evidente dalla guerra; all'accusa di una cultura disincarnata dalla società, si accordava l'accusa di Vittorini contro la funzione solo «consolatoria» che la vecchia cultura aveva avuto¹⁶. «Il Politecnico» era nato e viveva della fervida creatività di Vittorini, ma non si può negare che gli interventi di Balbo sulla rivista ne abbiano segnato alcuni passaggi fondamentali. Dapprima il progetto per l'editoriale di presentazione, poi il suo contributo, come cattolico, alla discussione provocata da Vittorini con il suo articolo di apertura¹⁷; quindi l'articolo sul rischio tecnocratico nel dicembre 1945 e quello sul marxismo nella primavera successiva, alla vigilia della trasformazione della rivista da settimanale a mensile¹⁸; infine l'articolo sulla cultura antifascista, che apparve come editoriale nell'ultimo numero¹⁹. In un certo senso per Balbo «Il Politecnico» rappresentava quello spazio di riflessione ed elaborazione culturale accanto al Partito comunista che aveva immaginato già per la Sinistra cristiana. Gli anni del «Politecnico», tra il 1945 e il 1947, sono stati gli anni della sua più convinta adesione al comunismo. Italo Calvino lo ricordava fortemente impegnato nel Pci torinese, si candidò infatti nelle liste del partito sia per la Costituente che per le amministrative del 1946²⁰. Nelle tensioni che all'interno della casa editrice dividevano la componente azionista e quella comunista egli, pur mantenendo una posizione sempre dialogica, era schierato senza dubbi con la seconda. Certo la militanza politica era per lui subordinata alla fede religiosa. Nella risposta pubblica all'appello di Vittorini ai cattolici, Balbo affermava però che il cristianesimo, anche nelle sue forme culturali, non poteva essere assunto come una cultura consolatoria: il «date a Cesare» rimproverato da Vittorini non voleva assolutamente significare per il fedele riservarsi un ambito di spiritualità individuale demandando tutto il resto all'autorità politica. Piuttosto, secondo Balbo, la fede doveva essere

¹⁶ E. Vittorini, *Una nuova cultura*, in «Il Politecnico», n. 1, 29 settembre 1945.

¹⁷ F. Balbo, *Lettera di un cattolico*, ivi, n. 3, 13 ottobre 1945.

¹⁸ F. Balbo, *L'altro pericolo*, ivi, n. 10, 1° dicembre 1945; Id., *Marxismo, uno solo*, ivi, n. 26, 23 marzo 1947.

¹⁹ F. Balbo, *Cultura antifascista*, ivi, n. 39, dicembre 1947, p. 1.

²⁰ I. Calvino, *Dialoghi con Cicino*, in «la Repubblica», 4 febbraio 1984, ora in Id., *Saggi 1945-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2007, vol. II, pp. 2892-2899, con il titolo *Ricordo di Felice Balbo*. Per la candidatura alla Costituente si veda «l'Unità», ed. torinese, del 21 aprile 1946; veniva presentato in questi termini: «Balbo Felice, nato a Torino, di anni 33. Dottore in legge. Scrittore. Organizzatore in Roma dal 1942 dei Comitati d'azione negli ambienti borghesi. Uno dei fondatori del Movimento dei cattolici comunisti divenuti poi Sinistra Cristiana. Ha lavorato sempre a contatto del Partito Comunista. È cattolico praticante». Per la candidatura alle amministrative si veda «La Stampa» del 3 ottobre 1946. Si conserva tra l'altro il testo di una sua conversazione radiofonica di propaganda politica: «Trasmissione del... del dottor Felice Balbo a nome del Partito Comunista Italiano. Patria e democrazia nella politica del Partito Comunista Italiano», in *FFB*, D/13.

quella base di certezza sull'uomo che avrebbe assicurato il fondamento di un progetto culturale e politico²¹.

Ma nella sua collaborazione al «Politecnico» interessa soprattutto la progressiva definizione della sua idea di comunismo, lontana da ogni tentazione di schematismo ideologico come da ogni ingenuità moralistica. Era proprio quest'ultima che nell'articolo del 1946 Balbo rimproverava a Vittorini: che la rivista non avesse ancora colto l'aspetto per così dire scientifico del marxismo e si compiacesse di un'adesione volontaristica e appunto moralistica al comunismo: «Non si è abbastanza attenti al pericolo di scivolare nel mito, al pericolo idealistico di rimettere sulla testa l'uomo che Marx ha messo sui piedi»²². Era il segnale di una distanza progressivamente crescente di Balbo dall'esperienza del «Politecnico». Quando Vittorini nel giugno successivo gli chiese una collaborazione più attiva alla rivista, gli rispose di essere molto impegnato nell'attività politica e nella scrittura del nuovo libro. Ma lo stesso giorno scriveva a Fortini spiegando più chiaramente il suo crescente disagio: «Uno dei motivi della ripugnanza che io (e certamente molti altri) provano a scrivere su *Politecnico* è il sentire che per entrarvi bisogna aderire a una fede piuttosto che a un lavoro comune»²³.

Il comunismo scientifico che professava aveva come presupposto e come espressione l'idea della «democrazia progressiva» propugnata da Togliatti, che secondo lui significava tra l'altro, o piuttosto principalmente, disponibilità a mettere alla prova di volta in volta le analisi che il marxismo come strumento politico proponeva. Da questa prospettiva le posizioni assunte da Vittorini sembravano comportare il rischio di un settarismo ingenuo. Secondo Marina Zancan l'articolo di Balbo era indice di un crescente disimpegno della casa Einaudi dalla linea editoriale della rivista, a cui sarebbe corrisposto a distanza

²¹ Balbo, *Lettera di un cattolico*, cit. Questo testo venne poi inserito da Balbo, in forma rielaborata, nel suo volume *Il laboratorio dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1946, ora in Balbo, *Opere*, cit., pp. 175-183.

²² Balbo, *Marxismo, uno solo*, cit. L'articolo prendeva le mosse da un precedente intervento di Karl Renner e dal modo in cui Vittorini lo aveva presentato: da posizioni di tipo socialdemocratico Renner sottolineava la necessità di passare da un marxismo rivoluzionario ad uno capace di agire in un sistema democratico. Ma secondo Vittorini in questo modo il marxismo perdeva quella forza morale e ideale che aveva sollevato intera popolazione, per trasformarsi in uno strumento per l'amministrazione ordinaria di un paese. Balbo contestava proprio questa considerazione solo morale del marxismo, se la prendeva con il «furore culturale» richiamato da Vittorini, perché vi vedeva il rischio di un settarismo di corto respiro. Il marxismo non doveva essere né quello «amministrativo» di Renner, né quello spontaneistico di Vittorini, ma solo quello «scientifico» che era ben interpretato dalla «democrazia progressiva» di Togliatti.

²³ F. Balbo a E. Vittorini, 10 giugno 1946, citata in Zancan, *Il progetto*, cit., p. 117 e in Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 280.

di un paio di numeri il passaggio dalla forma settimanale alla forma mensile²⁴. In questa occasione Vittorini fece una pubblica autocritica al mancato «sforzo creativo» che c'era stato²⁵. Ma ormai anche nel quadro politico più ampio lo spazio culturale del «Politecnico» sembrava essersi esaurito. Proprio all'inizio dell'estate 1946 un duro articolo di Alicata su «Rinascita» e poi una lettera aperta dello stesso Togliatti misero sotto accusa la rivista, sconfessandone in un certo senso l'aderenza alla linea del partito. Vittorini rivendicò a voce alta la necessaria autonomia che la cultura doveva mantenere da qualsiasi ideologia politica, ma questo non impedì il progressivo isolamento a cui la presa di distanza del Pci finì per portarlo²⁶.

Il 10 novembre 1947 Vittorini scrisse a Balbo una lettera in cui lo supplicava di aiutarlo a rilanciare l'attività della rivista. Ma ormai i tempi erano cambiati e neanche lui era più disposto a sostenere il suo sforzo. Dopo averne parlato con Einaudi gli scrisse una lunga lettera di risposta che di fatto sancì la fine dell'esperienza del «Politecnico». Balbo gli rimproverava i limiti di un attivismo culturale che partendo da un volontarismo ideale si rivolgeva contro un nemico astratto, finendo però in questo modo per dargli una qualche legittimazione. Gli rimproverava un linguaggio che se non era ideologico, era pur sempre un linguaggio da clan, da setta. Gli diceva chiaramente che la rivista, in quei termini, aveva ormai perso la sua utilità culturale e, evidentemente anche a nome di Einaudi, gli proponeva di sostituirla con una collana editoriale di piccoli volumetti in cui offrire delle discussioni politiche e culturali specifiche²⁷. Una sua vecchia idea. Di fatto il mese successivo sarebbe uscito l'ultimo fascicolo della rivista, con un articolo di fondo dello stesso Balbo sulla *Cultura antifascista*, in cui denunciava la permanenza in Italia, a distanza di più di due anni dalla Liberazione, di una cultura rimasta fondamentalmente ancora agli anni Trenta, o per lo meno la mancata ripresa di quella riflessione critica che era stata soffocata prima dall'idealismo crociano e gentiliano, e poi dal fascismo. Una riflessione critica che costituiva un compito non esclusivo della classe operaia, ma a cui dovevano essere chiamati anche i gruppi più dinamici e avanzati della borghesia. Per questo i nomi da cui il paese sarebbe dovuto ripartire erano quelli di Gramsci, di Gobetti e di Dorso. Non solo di

²⁴ Zancan, *Il progetto*, cit., pp. 93-94.

²⁵ E. Vittorini, *Questo è l'ultimo numero di Politecnico come settimanale*, in «Il Politecnico», n. 28, 6 aprile 1946.

²⁶ M. Alicata, *La corrente «Politecnico»*, in «Rinascita», III, 1946, n. 5-6, maggio-giugno; E. Vittorini, *Politica e cultura*, in «Il Politecnico», II, 1946, n. 31-32, luglio-agosto; P. Togliatti, *Politica e cultura*, in «Rinascita», III, 1946, n. 10, ottobre, poi ripresa in «Il Politecnico», II, 1946, n. 33-34, settembre-dicembre; E. Vittorini, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, ivi, III, 1947, n. 35, gennaio-marzo.

²⁷ F. Balbo a E. Vittorini, 22 novembre 1947, in *FFB*, D/14.

Gramsci, ma anche di Gobetti e Dorso come rappresentanti di quella cultura liberale e meridionalista che era stata spazzata via dal fascismo, prima ancora di potersi proporre come valida alternativa all'egemonia crociana. Intorno a quei nomi avrebbe potuto ritrovarsi la classe media e piccolo borghese che invece si era poi data tutta nelle braccia del fascismo. Essi avrebbero potuto rappresentare una valida alternativa proprio perché consapevoli, sebbene da un punto di vista liberale, che solo offrendo alla classe operaia una adeguata rappresentanza sociale e politica si sarebbe potuto ricostruire su basi nuove il paese dopo la tragedia della prima guerra mondiale. Rappresentavano perciò, per Balbo, un «sentiero interrotto» a cui bisognava riallacciarsi per non commettere gli stessi errori.

3. «*Cultura e realtà*». La crisi e poi la fine dell'esperienza del «Politecnico» coincidevano con il mutare del quadro politico internazionale e italiano: l'estromissione dei partiti della sinistra dal governo nella primavera del 1947 era stata certo auspicata da De Gasperi, ma prima ancora era stata la conseguenza dell'emergere delle divisioni internazionali e della guerra fredda. Per il Pci di Togliatti essa significò di fatto la crisi del progetto politico di una «democrazia progressiva» che unisse tutte le forze popolari. Le elezioni del 1948 vennero a sancire questa crisi e ad inaugurare la nuova stagione del centrismo, che comportò una recrudescenza di contrasti e di battaglie ideologiche, senza più spazio per la ricerca di un marxismo scientifico quale Balbo aveva sino ad allora perseguito. Gli anni 1947 e 1948 furono anche quelli in cui egli approfondì lo studio del marxismo, confrontandosi direttamente con le posizioni di Augusto Del Noce e di Norberto Bobbio. Una serie di articoli pubblicati sulla «Rivista di filosofia» segnarono il suo progressivo allontanamento dal marxismo e poi dal Partito comunista. La chiusura ideologica in cui questo si era confinato finì per escludere qualsiasi apertura alle ricerche su cui Balbo si andava impegnando²⁸.

È in questo contesto che deve essere considerata anche la nascita della rivista «Cultura e realtà», che ebbe un lungo periodo di incubazione nella mente di Balbo, ma poi una vita breve dopo la sua prima uscita. Inizialmente il progetto

²⁸ F. Balbo, *Religione e ideologia religiosa. Contributo a una critica radicale del razionalismo*, in «Rivista di filosofia», XXXIX, 1948, n. 2; a cui rispose A. Del Noce, *Marxismo e salto qualitativo*, ivi, XXXIX, 1948, n. 3; F. Balbo, *La filosofia dopo Marx*, ivi, XL, 1949, nn. 1 e 3; a cui rispose N. Bobbio, *La filosofia prima di Marx*, ivi, XLI, 1951, n. 1; F. Balbo, *Filosofia dopo Marx significa uscita dal razionalismo*, *ibidem*: tutti gli articoli sono riportati in Balbo, *Opere*, cit., rispettivamente alle pp. 223-249, 951-969, 250-288, 970-974, 289-299. Balbo aveva scritto per la «Rivista di filosofia» un altro articolo, intitolato *Filosofia e rivoluzione*, che non venne pubblicato per il parere negativo tra gli altri di F. Rodano, M. Motta e A. Giolitti ai quali lo aveva fatto leggere: cfr. F. Balbo a F. Rodano, (luglio 1948?), in *FFB*, D/03.

non doveva affatto porsi in posizione dialettica rispetto al Pci. È significativo che già nella lettera a Vittorini del novembre 1947 Balbo, proponendogli la collaborazione ad una nuova collana editoriale, gli avesse fatto i nomi di Giolitti, Rodano e Gerratana come referenti. Erano in quel periodo le persone con cui Balbo si sentiva più in sintonia e già con loro, in una serie di incontri romani, aveva ipotizzato una rivista di dibattito culturale e politico. L'ambiente era quello degli ex compagni della Sinistra cattolica che nella diaspora avevano aderito al Pci, insieme a quei comunisti che sembravano più disposti ad una analisi progressiva²⁹.

Ma l'evoluzione del quadro politico dopo il 1948 volse il progetto in un'altra direzione. L'esclusione delle sinistre dal governo, l'aspra campagna elettorale condotta dalla Dc e la sconfitta così netta del Fronte democratico popolare,

²⁹ F. Balbo a E. Vittorini, 22 novembre 1947, in *FFB*, D/14. Nel settembre del 1947 Balbo aveva scritto a Rodano riferendosi al progetto di una rivista da fare insieme, progetto che era divenuto a suo avviso sempre più urgente: «La questione della Rivista mi pare sempre più urgente: fra l'altro il fatto che abbiano pubblicato l'articolo di Platone su "Rinascita" invece del mio di risposta a Vittorini mi pare elemento chiarificatore. Ho capito meglio la indispensabile e precisa funzione di *Rinascita*, rivista che deve garantire l'unità del Partito sul piano ideologico e che risponde a questo scopo nel modo indicato da Gramsci nel suo articolo "Avviamento allo studio della filosofia e del materialismo storico". Parallelamente ho compreso che i miei articoli non sono mai fatti per *Rinascita* perché sono articoli di ricerca e non di direzione politica culturale: potranno essere di ricerca sulla direzione politica culturale ma non sono di direzione. Con questo vien sempre meglio chiarendosi la necessità e la fisionomia della rivista. Rivista di ricerca sui temi di *Cultura e Rivoluzione*, nella quale si può anche sbagliare o almeno dire cose provvisorie, rivista che non è e non deve essere a grande tiratura perché deve volgersi a ricercatori e cioè a produttori, o meglio a imprenditori, a iniziatori e non ai consumatori o al commercio (Università). La metafora è precisa e pensaci su. Di qui si capisce che la rivista manca in Italia. *Politecnico* informa, suggerisce, stimola in modo poetico ed indiscriminato: è un ricchissimo rovesciamento in Italia di materie prime ma non vi possono stare quelle ricerche. *Società* ha un compito preciso rivolto all'Università e si adegua allo stile e ai compiti di essa: semina a lunga scadenza e cerca di ottenere interesse nel ceto ufficiale della cultura "arrivata" per impedire un'amministrazione monopolistica della "Cultura". Di *Rinascita* ho detto. Manca dunque la nostra rivista: quella che si ponga il compito di dirigere culturalmente e non politicamente e di dirigere attraverso la ricerca, la discussione, la prova e la riprova; non è presunzione perché direzione non significa dettar legge ma mettersi con gli occhi aperti nel ritmo concreto del corso storico e dire quel che si vede. Si tratta di fare per la cultura di oggi, sul solco segnato da Gramsci quello che le prime organizzazioni comuniste hanno fatto per il movimento rivoluzionario, sul solco segnato da Marx. Se eventuali obiezioni riguardano i pericoli di un nostro medievalismo cattolico noi possiamo osservare che gli altri hanno un'origine (solo origine?) idealistica e che l'uomo nuovo non è di oggi ma di domani. E ciò basta»: F. Balbo a F. Rodano, 18 settembre 1947, copia in *FFB*, D/03. Si vedano poi F. Balbo a F. Rodano, 30 gennaio 1948, in *FFB*, C/03, in cui il progetto sembrava aver incontrato una adesione meno convinta da parte di Rodano, e anche F. Balbo a E. Vittorini, 6 febbraio 1948, in *FFB*, D/14. Poi il progetto sarebbe stato dirottato sull'ipotesi di una collana di volumi legati a «Il Politecnico», per essere poi ripreso in termini del tutto nuovi con «Cultura e realtà»; cfr. anche Turi, *Casa Einaudi*, cit., pp. 256-257.

erano l'eco in Italia delle tensioni della guerra fredda che avevano riaperto irrimediabilmente le chiusure ideologiche tra i due campi. Proprio quella possibilità di costruire un «uomo senza miti» che era stato e restava il punto di partenza della filosofia di Balbo sembrava subire ora una smentita dalla storia stessa. Gli articoli di Balbo sulla «Rivista di filosofia» e le sue discussioni con Del Noce sulla possibilità di un «salto qualitativo» all'interno marxismo per recuperarne la ragione scientifica superando ogni «metafisicismo» finirono per alienargli definitivamente le simpatie che ancora poteva avere tra i comunisti. «Cultura e realtà» nacque di fatto dalle discussioni che un gruppo di ex membri della Sinistra cristiana ripresero a fare a Roma tra il 1949 e il 1950³⁰. Qui esplicitamente si venne a porre il problema dell'opportunità di un'uscita dal Pci, ma proprio su questo il gruppo si spaccò. Secondo Rodano al di là di ogni considerazione ideologica c'erano concrete ragioni politiche che rendevano necessaria la militanza nel partito, proprio nel nuovo quadro di governo che si era creato. Questa frattura condizionò fondamentalmente anche gli sviluppi della rivista. Il punto di partenza, come spiegava Motta nell'editoriale di presentazione, era ancora quello di una riflessione critica al di fuori delle ideologie, premessa necessaria per una ricostruzione culturale e politica del paese³¹. Tuttavia gli sviluppi successivi della rivista mettevano in luce come le critiche al pensiero ideologico si rivolgessero ormai soprattutto al campo comunista, a cui di fatto si imputava di aver risposto agli attacchi della conservazione solo con una rigida e aggressiva chiusura ideologica.

Nel primo numero Balbo intervenne con una nota di ricordo di Giaime Pintor, in cui richiamava la necessità di un superamento della contrapposizione fascismo-antifascismo per poter costruire una cultura che dal fascismo non fosse più condizionata³². L'appello suonava ora in termini ben diversi

³⁰ Dalle sporadiche testimonianze che si hanno di quegli incontri romani non risulta che essi fossero conseguenti alla condanna del comunismo pubblicata dal Sant'Uffizio il 1° luglio 1949, con la scomunica *latae sententiae* a tutti coloro che avessero collaborato con il Pci, ma è difficile immaginare che se anche l'iniziativa degli incontri non sia stata presa in seguito a quella condanna, non se ne sia poi parlato: su di essi cfr. le memorie di M. Rodano, *Del mutare dei tempi*, Roma, Memori, 2008, pp. 117-122; e l'intervista autobiografica di E. Baroni, *L'uomo delle imprese impossibili*, in Id., G. Rivolta, *Libertà personale e bene comune. Cinque rivoluzioni per cambiare se stessi e il mondo*, Milano, Ipoc, 2011, pp. 448-452. Nei primi mesi del 1950 ci furono anche degli incontri di Rodano, Balbo e Napoleoni con Giuseppe De Luca, evidentemente nella prospettiva delle discussioni avute nel gruppo e poi della fondazione della rivista: cfr. L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 326-327 e note 5-6.

³¹ [M. Motta], *Premessa*, in «Cultura e realtà», I, 1950, n. 1, pp. 3-4; M. Motta, *Il concetto di ideologia*, ivi, pp. 11-34.

³² F. Balbo, *Giaime Pintor*, ivi, I, 1950, n. 1, pp. 107-109; l'articolo prendeva spunto dalla pub-

da qualche anno prima. Nei due numeri successivi Balbo riprese con una serie di articoli la riflessione sul marxismo che aveva avviato sulla «Rivista di filosofia», sottolineando i limiti ideologici che al marxismo derivavano dalle sue premesse di storicismo assoluto. Anche le critiche di Gramsci a Croce gli apparivano ora viziate dalla medesima premessa storicista, sebbene sviluppata da una prospettiva opposta. Venuta meno per Balbo la possibilità del «salto qualitativo» che avrebbe restituito al marxismo la sua originaria natura di pensiero scientifico, soccombeva anch'esso alla crisi di civiltà a cui aveva condotto il pensiero moderno³³. Occorreva allora riprendere quel corso di riflessione metafisica che si era interrotto indietro nel tempo con la filosofia di San Tommaso, proprio all'inizio di quello sviluppo del pensiero razionale che aveva portato la cultura occidentale al pensiero della modernità³⁴.

Era la critica a questo storicismo assoluto, nella sua versione idealistica ma più ancora in quella marxista, che «Cultura e realtà» finiva per esprimere. E gli articoli di Pavese sul primo numero, quelli che puntavano il dito sui limiti di una ricerca etnografica tutta chiusa in una prospettiva positivista, non facevano che dare argomenti per questa critica³⁵. E questo spiega anche il disagio con cui alcuni membri del gruppo promotore più legati al Pci, in particolare Franco Rodano, ma anche Italo Calvino e altri, partecipassero alla rivista.

Le reazioni all'uscita del primo numero furono infatti assai severe in campo comunista e per Balbo significarono anche una crisi difficilissima all'interno della casa editrice³⁶. A leggere gli articoli di «Cultura e realtà» si riconosce

blicazione della raccolta degli scritti di Pintor, curata da V. Gerratana, su iniziativa dello stesso Balbo: G. Pintor, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Torino, Einaudi, 1950.

³³ F. Balbo, «Dittatura crociana» o problema dello storicismo?, in «Cultura e realtà», I, 1950, n. 2, pp. 21-31.

³⁴ F. Balbo, *Riflessioni per l'autocritica filosofica di oggi*, ivi, I, 1950, n. 3-4.

³⁵ C. Pavese, *Il mito*, ivi, I, 1950, n. 1, pp. 5-10; e C.P., *Discussioni etnologiche*, ivi, p. 110. Per comprendere tutta la portata di questi due testi bisogna considerare le discussioni dello stesso Pavese con Ernesto De Martino intorno alla direzione della «Collana viola» di Einaudi, la collana di studi etnologici che dirigevano insieme ma con ben diverse prospettive di lavoro: si vedano Turi, *Casa Einaudi*, cit., pp. 231-253; Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 510-540; C. Pavese, E. De Martino, *La collana viola: lettere 1945-1950*, a cura di P. Angelini, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

³⁶ Un attacco personale contro Balbo venne già nel giugno 1950 sulle pagine di «Società» da Valentino Gerratana, che pure gli era stato vicino sino pochi mesi prima: *Le strane pretese della «filosofia dell'essere»*, in «Società», VI, 1950, n. 2, pp. 288-305; una esplicita stroncatura polemica apparve negli stessi giorni sulle pagine di «Rinascita»: *Marx e il leopardo*, articolo anonimo, ma attribuibile ad Ambrogio Donini, in «Rinascita», VII, 1950, n. 6, giugno, p. 332. Anche nella casa editrice Balbo fu oggetto di feroci attacchi dopo le sue dimissioni dal Pci e dopo la pubblicazione dei primi numeri della rivista, che lo portarono ad una progressiva emarginazione: si veda in particolare la riunione editoriale del 23-24 maggio 1951: T. Munari, *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1963*, Torino, Einaudi, 2013.

dietro la critica delle ideologie la ricerca di un modo nuovo di pensare la cultura e la vita del paese. Questo spiega come lettori e interlocutori della rivista fossero sempre meno gli intellettuali organici al Pci e sempre più quei settori giovanili della società che volevano guardare in avanti. Un fermento che in quegli anni aveva trovato terreno fertile nelle correnti del mondo cattolico giovanile, le quali proprio in quel periodo davano prova di una particolare vivacità culturale, su posizioni critiche rispetto alla linea politica assunta dal partito di De Gasperi. «Cronache sociali» da un lato e dall'altro la rivista dei gruppi giovanili Dc «Per l'Azione» si mostrarono particolarmente attenti a quanto si stava muovendo intorno a «Cultura e realtà» e agli ambienti della ex sinistra cattolica. Al riformismo che improntava il gruppo dossettiano si rivolgevano le critiche degli articoli di Giorgio Ceriani Sebregondi e di Claudio Napoleoni, mentre particolarmente aspri erano i rilievi rivolti alle posizioni dossettiane in un lungo articolo su *Laicismo e Azione Cattolica in Italia*, firmato da Nino Novacco ma scritto da Franco Rodano³⁷. Ma al di là delle critiche, era la scelta degli interlocutori che appariva una novità. Ed è significativo che alla rivista partecipassero due giovani, come Novacco e come Gianni Baget Bozzo, che venivano proprio dagli ambienti più inquieti della sinistra democristiana³⁸.

Severi furono anche i rilievi di alcuni gruppi giovanili milanesi, che pure alla rivista si sentivano legati, ma che rilevavano come non sapesse trarre le naturali conseguenze dalle premesse, non avesse posto chiaramente in questione la

³⁷ C. Napoleoni, *Il corporativismo. Appunti sugli interventi nell'economia*, in «Cultura e realtà», I, 1950, n. 1, pp. 35-52; G. Ceriani Sebregondi, *Economia e umanesimo: Keynes e Maritain*, ivi, pp. 97-104; G.C.S., *La debolezza ideologica americana*, ivi, pp. 104-107; N. Novacco [ma F. Rodano], *Laicismo e Azione Cattolica in Italia*, ivi, I, 1950, n. 2, pp. 32-44; C. Napoleoni, *Sul significato teorico delle dottrine della concorrenza imperfetta*, ivi, I, 1950, n. 3-4, pp. 59-74; G. Ceriani Sebregondi, *Considerazioni sulla natura della teoria delle aree depresse*, ivi, pp. 76-108. Franco Rodano non firmava direttamente i suoi articoli a causa dei rapporti problematici con le autorità ecclesiastiche che già gli avevano comminato l'interdetto dai sacramenti per alcuni articoli pubblicati nel 1947 su «Rinascita». L'articolo su *Laicismo e Azione Cattolica in Italia*, prendendo le mosse dalla critica al numero speciale che «Il Ponte» (giugno 1960) aveva dedicato a «Chiesa e democrazia», arrivava a discutere apertamente le posizioni del «dossettismo», anche con riferimento all'articolo di G. Lazzati, *Azione Cattolica e azione politica*, apparso in «Cronache sociali», II, 1948, n. 20, pp. 1-15.

³⁸ Sia Novacco che Baget Bozzo abitavano in via della Chiesa nuova a Roma, presso le sorelle Portoghesi, dove abitavano anche Dossetti, Lazzati, Fanfani e La Pira: cfr. T. Portoghesi Tuzi, G. Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione. Storia e personaggi della Comunità del porcellino*, Milano, il Saggiatore, 2010. Novacco aveva cominciato a lavorare alla Svimez nel gennaio 1950, e qui aveva incontrato G. Ceriani Sebregondi, che lo aveva introdotto nel gruppo di «Cultura e realtà»: cfr. N. Novacco, *Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 11-30.

permanenza nel Pci³⁹. Forse fu proprio su questa debolezza che la rivista cadde. Certo influì in modo decisivo il suicidio di Pavese in quel caldo agosto del 1950 e ancora più determinante fu il venir meno della collaborazione di Rodano, che avrebbe dovuto assicurare i collegamenti con Mattioli e gli auspicati e necessari finanziamenti⁴⁰. Ma di fatto anche la situazione politica stava cambiando e il fronte culturale da cui la rivista aveva preso le mosse appariva per certi versi superato già dopo i primi numeri o comunque non più stringente. Per Balbo il 1950 fu effettivamente un momento di passaggio decisivo. La morte di Pavese, suo carissimo amico, il definitivo trasferimento a Roma, la rottura dei rapporti con Rodano segnavano una distanza dagli anni precedenti, rispetto alla quale la decisione di lasciare il partito, alla fine di marzo dell'anno seguente, fu una sorta di sanzione⁴¹.

4. «*Terza generazione*». L'ascolto che «Cultura e realtà» aveva trovato nella sinistra cattolica e tra i gruppi giovanili della Dc alimentò il progetto di lavoro del cosiddetto «gruppo rivoluzionario» impiantato da Balbo tra il 1951

³⁹ Così si ricava da una lettera di M. Motta a F. Balbo (in *FFB*, I/09), databile alla fine del 1950 o all'inizio del 1951, in cui raccontava di un incontro avuto con un gruppo di intellettuali milanesi, tra cui E. Vittorini, F. Fortini, D. Turoldo, M. Ranchetti, G. Bontadini, A. Saraceno, e di un'accesa discussione in particolare con Ranchetti che aveva posto delle obiezioni alla linea della rivista. Di tali obiezioni Motta aveva raccolto essenzialmente proprio la necessità di una coerenza tra la ricerca filosofica e le scelte politiche: «In una cosa sola hanno ragione: Vogliono (ma non è a me e alla rivista come tale che devono chiederlo) una risposta politica. E qui tocco il punto che ti do come conclusione del mio viaggio, e che sottoporro a Fr. [Franco Rodano] come decisivo: solo i "capi", i "vecchi", i tipi come noi, duchi e fari della situazione, resistono. Gli altri muoiono. A un patto solo possono non morire: che si parli chiaro in tutti i sensi. Ossia: l'uscita totale è indispensabile, è urgente. Anche la rivista, come rivista, stenterà sempre a reggersi finché non sarà chiaro il suo nesso con la nuova posizione politica. Io faccio una fatica da cane. Non si può pilotare una barca culturale se non ci si pronuncia in tutti i sensi. Non si può esplicitare la propria razionalità tacendo la propria politicità: non siamo prima di Marx, ma dopo. E, d'altra parte, il P[artito] diventa sempre più orribile, e noi non possiamo permetterci il lusso di morire (letteralmente) di pena e di rabbia, perché non è vero che morto uno ne viene un altro. Siamo pochi per ora, e che molti vengano dipende dalla nostra conservazione fisica (deinde filosofica). Mi sono spiegato?».

⁴⁰ Nello stesso periodo, del resto, Rodano aveva cominciato a collaborare con Raimondo Craveri per lo «Spettatore italiano», la rivista di dibattito culturale, anch'essa sostenuta da Mattioli, che proprio con l'arrivo di Rodano acquistò la sua fisionomia di maggiore impegno politico coinvolgendo altri esponenti della ex Sinistra cristiana a lui più vicini. Cfr. anche G. Sciré, *Dopo la sinistra cristiana. Balbo e Rodano da «Il Politecnico» a «Cultura e realtà»*, in «Italia contemporanea», n. 229, dicembre 2002, pp. 699-722; G. La Bella, «Lo Spettatore Italiano», 1948-1954, Brescia, Morcelliana, 1986.

⁴¹ Balbo inviò la sua lettera di dimissioni alla cellula del Pci della casa editrice Einaudi, alla quale faceva ancora riferimento: nel suo fondo documentario è conservato il biglietto del 30 marzo 1951 con cui accompagnava la lettera (*FFB*, I/08). Negli stessi giorni di Balbo lasciarono il Pci anche Mario Motta, Giorgio Ceriani Sebgondi e Ubaldo Scassellati.

e il 1952⁴². Rispetto al gruppo che aveva promosso quella rivista, questo si presentava più coeso e soprattutto dava molto più spazio ai giovani. Balbo cercò di strutturarla in modo organico attribuendo a ciascuno una specifica funzione di lavoro, a partire da premesse di tipo ormai esplicitamente tomista. Il compito che il gruppo si proponeva era quello di avviare una analisi e una riflessione sull'uomo e sulla società in grado di produrre, al di fuori dalle tradizionali ideologie, una visione integrata dello sviluppo umano e sociale. Nelle fasi iniziali del progetto Balbo sperava ancora di poter avere la collaborazione di Rodano, ma poi cercò più stretti contatti con Giuseppe Dossetti, che negli stessi mesi aveva avviato il suo distacco dalla Dc⁴³. C'erano alcuni giovani che facevano da *trait d'union* tra i due gruppi: Baget Bozzo, Novacco, Franco Maria Malfatti. Tuttavia nonostante alcuni incontri comuni la collaborazione rimase estrinseca, perché diversi erano gli obiettivi e i metodi di lavoro⁴⁴.

Balbo riuscì a trovare una fonte di finanziamento da ambienti cattolici, tramite Luigi Gedda. Nonostante fossero poste rigide condizioni di autonomia di lavoro, il rapporto fu problematico sin dall'inizio, quando Pio XII avvertito da Gedda richiese che i partecipanti al gruppo provenienti dalla ex Sinistra cristiana firmassero una dichiarazione di abiura dal comunismo, passaggio assai pesante che costò un definitivo grave isolamento rispetto a gran parte del mondo della sinistra⁴⁵.

⁴² Su tutto questo paragrafo cfr. C. Leonardi, «Terza generazione»: dall'utopia alla profezia, in «Renovatio», VIII, 1973, n. 3, luglio-settembre, pp. 363-434; G. Baget Bozzo, *Il Partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974; L. Bazzoli, *Felice Balbo: dal Marxismo ad «Economia umana»*, Brescia, Morcelliana, 1981, pp. 110-112; G. Tassani, *La terza generazione: da Dossetti a De Gasperi, tra Stato e rivoluzione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988, pp. 173-194.

⁴³ Sulla base di alcune testimonianze, in particolare di Gabriele De Rosa e di padre Gino Delbono, G. Tassani parla di un incontro a metà dicembre 1950 nei locali della Chiesa Nuova a Roma tra G. Dossetti e G. Lazzati da un lato e F. Balbo, F. Rodano e M. Motta dall'altro: Tassani, *La terza generazione*, cit., p. 118. Nel marzo 1951 ci furono le dimissioni di Balbo dal Pci. Nell'estate successiva, all'inizio di agosto e all'inizio di settembre, ci furono i due incontri di Rossena nei quali Dossetti sciolse di fatto la sua corrente politica all'interno della Dc; il successivo 6 ottobre presentò le sue dimissioni dal Consiglio nazionale e dalla Direzione del partito; il 7 luglio 1952 dette le dimissioni dalla Camera dei deputati: cfr. A. Melloni, *Cronologia e bibliografia di Giuseppe Dossetti*, in A. e G. Alberigo, a cura di, «Con tutte le tue forze». *I nodi della fede cristiana oggi*, Genova, Marietti, 1993, pp. 380-381.

⁴⁴ Si veda la lettera di Dossetti del 4 luglio 1952 (FFB, D/04), in cui proponeva alcune severe critiche al modo di lavorare del gruppo di Balbo. Ci fu tuttavia un incontro dei due gruppi a Rossena nel settembre successivo, preceduto da un viaggio di Dossetti a Torino alla fine di agosto: cfr. Baroni, *L'uomo delle imprese*, cit., p. 460.

⁴⁵ La dichiarazione di abiura dal comunismo apparve sull'«Osservatore romano» del 2 aprile 1952. Sembra che sia stato personalmente il pontefice, interpellato da Gedda, a richiedere tale

All'inizio del febbraio 1953 era pronto un «malloppo» di studi e ricerche per Gedda, frutto del lavoro dei mesi precedenti, che Balbo inviò anche a Dossetti. I temi di studio riguardavano soprattutto i sistemi economico-politici del capitalismo e del comunismo, con una prospettiva particolare sul tema del lavoro nei due diversi sistemi. L'obiettivo era infatti quello di elaborare una rinnovata concezione dello sviluppo che partisse da una visione integrata dell'uomo in quanto individuo e in quanto persona, delle sue effettive condizioni di vita, delle sue potenzialità, delle sue attese non solo materiali ma anche spirituali. Una nuova «scienza dello sviluppo» che, proprio in quanto considerato non in chiave economico-sociale, ma in senso complessivo, potesse porsi come premessa necessaria ad una autentica «azione rivoluzionaria»⁴⁶. Occorreva porsi «al di fuori delle parti», considerare la *crisi globale* della civiltà moderna che, nella contrapposizione tra capitalismo e comunismo, nascondeva il sostanziale fallimento del sistema sociale fondato sui falsi prin-

atto come condizione per i finanziamenti richiesti. Nel *Fondo Gedda* conservato presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI di Roma si trova una lettera di Balbo del 13 marzo 1952 con la quale accompagnava una lettera al pontefice, voluta forse dallo stesso Pio XII, in cui si spiegavano le ragioni e le intenzioni del gruppo. Dalla lettera si ricava per altro il fermo desiderio che non venisse data pubblicità alla decisione di lasciare il comunismo, perché il gruppo non aveva ancora raggiunto «qualche risultato pubblicabile»: era per loro «una questione d'importanza decisiva». Ma le autorità vaticane non accettarono tale richiesta e imposero la pubblicazione. Una successiva lettera del gruppo a Gedda chiarisce in parte il senso dell'accordo intercorso: lettera a don Mario Sora dell'autunno 1953, copia in *FFB*, N/2.1. Su tutto questo cfr. Turbanti, *Felice Balbo*, cit., pp. 312-318.

⁴⁶ Nel contesto di questa nuova «scienza dello sviluppo» Balbo aveva diviso il gruppo secondo cinque funzioni fondamentali: rinnovamento, sviluppo, innovazione, movimento e conservazione. Queste erano derivate da una rielaborazione della dottrina aristotelica delle cause. Ad esse corrispondevano in effetti cinque ambiti di ricerca assegnati a cinque sottogruppi, relativi a diversi sistemi di riflessione: teoretico, etico, economico, politico e statuale: cfr. Bazzoli, *Felice Balbo*, cit., pp. 81-117; Baroni, *L'uomo delle imprese*, cit., pp. 452-458. Un'architettura di ricerca complessa e artificiosa che venne poi ripresa nel corso degli anni Sessanta in alcuni progetti di studio portati avanti da alcuni esponenti del gruppo, come Ernesto Baroni e Ubaldo Scassellati: cfr. *ivi*, pp. 479-480. Nel contesto politico di quegli anni il carattere fumoso di queste elaborazioni non mancò di suscitare sospetti: tra la fine del 1971 e l'inizio del 1972 un'inchiesta di «Panorama» indicò in Scassellati, allora presidente della Fondazione Agnelli, il punto di riferimento di un gruppo occulto di pressione teso a determinare in Italia una svolta politica autoritaria di tipo gollista, anche attraverso l'elezione di Fanfani alla presidenza della Repubblica. La notizia venne ripresa dal «Bollettino di controinformazione democratica» e da «Lotta continua», ma anche da «L'Astrolabio» con un articolo di S.M. (probabilmente Sergio Modigliani), subito smentito però dal direttore Ferruccio Parri. Si parlò di un vero e proprio complotto organizzato intorno alla formula «5 x 5», che si richiamava vagamente ai quintetti di Balbo. Il clamore mediatico costò a Scassellati la direzione della Fondazione Agnelli: cfr. su tutta la vicenda A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 159-160, con i riferimenti ai diversi interventi giornalistici.

cipi dell'illuminismo e sul modello umano che li supponeva, quello espresso «nei termini dell'autosufficienza dell'individuo». Occorreva superare la sterile contrapposizione tra azione privata e azione pubblica su cui si era impantanato il dibattito politico di quegli anni sullo sviluppo economico, cogliendo le altre sconfinite possibilità di iniziativa autonoma non capitalista e non pubblica per promuovere uno sviluppo tanto più vero quanto più integrato in una dimensione complessiva dell'uomo. Nella consapevolezza della fine della modernità, occorreva porsi in una «situazione di zero alla partenza», di un ricominciamento totale, affidato ad una generazione di giovani che, cosciente di se stessa e dei suoi compiti, guardasse alle prospettive future e non ai retaggi di generazioni passate⁴⁷.

Le elezioni del 7 giugno 1953, quelle della «legge truffa» e del premio di maggioranza che non scattò per una manciata di voti, furono l'occasione per uscire allo scoperto⁴⁸. Balbo riteneva che si fosse giunti ad una congiuntura storica specifica che permetteva in particolare ai giovani una presa di coscienza e l'avvio di un'azione di sviluppo sulla base di quanto il gruppo stava elaborando. Si trattava di avviare in tutto il paese, soprattutto nelle realtà provinciali e depresse, iniziative che mettessero in comunicazione quei settori della società non ancora toccati dal processo di modernizzazione e gli ambienti giovanili delusi dagli esiti fallimentari a cui quel tipo di modernizzazione aveva condotto e pronti a sperimentare percorsi nuovi di sviluppo. Non era ancora l'«azione rivoluzionaria» preconizzata da Balbo, ma un modo per mettere in campo quelle energie che ne sarebbero state protagoniste.

Con l'apporto finanziario di Ettore Sobrero, un imprenditore che partecipava al gruppo, e soprattutto di Alcide De Gasperi, che aveva assicurato un finanziamento dai fondi della Presidenza del Consiglio, venne varata la rivista «Terza generazione», che avrebbe dovuto accompagnare un «Bollettino di collegamento» tra diverse esperienze giovanili nate in questa prospettiva. La rivista avrebbe dovuto essere il terreno di elaborazione teorica e di presentazione del progetto strategico complessivo sullo sviluppo umano, prevedendo anche l'avvio, nella situazione contingente, di concrete iniziative per la ripresa e la crescita economica delle realtà sociali più disagiate⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. F. Balbo, *Le soluzioni stanno oggi davanti a noi*, in «Terza generazione», numero di presentazione, agosto 1953, pp. 11-14, ora in Balbo, *Opere*, cit., pp. 533-542.

⁴⁸ La coalizione centrista (Dc, Pli, Psdi e Pri) raggiunse il 49,85% dei voti e solo 57.000 suffragi le impedirono di raggiungere la quota del 50% con la quale, in base alla legge, avrebbe ottenuto i due terzi dei seggi: cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p. 190.

⁴⁹ Per una analisi complessiva dell'esperienza della rivista, oltre a Leonardi, «Terza generazione», cit., cfr. più recentemente A. Scassellati, *L'esperienza di animazione culturale e sociale di «Terza generazione» (1953-1954)*, in E. Appetecchia, a cura di, *Idee e movimenti comunitari. Servizio*

Il numero di presentazione della rivista nell'estate 1953 si apriva con un lungo articolo di Bartolo Ciccardini che identificava la generazione di cui si voleva essere portavoce a partire dalle prime esperienze di politica subito dopo la guerra. Era la generazione che non aveva fatto in tempo a vivere in prima persona la Resistenza, aveva vissuto la disillusione dei grandi principi prima e del riformismo poi e aveva cominciato a ragionare al di fuori dagli schemi politici abituali⁵⁰. Per Scassellati i giovani si trovavano di fronte ad una sfida impegnativa: dovevano assumere tutto il passato del paese senza giudizi ideologici per poter proporre un atteggiamento del tutto nuovo, mettersi al di fuori dalle parti come unica condizione per poter dire e fare qualcosa⁵¹. Balbo, nell'unico intervento sulla rivista, esortava i giovani a prendere coscienza dei compiti e delle responsabilità che ad essi spettavano proprio in quanto generazione, avvertendoli che non potevano cercare nel passato le soluzioni ai problemi nuovi, perché esse erano solamente davanti⁵².

Nel ricostruire a distanza di qualche anno il percorso della rivista, Claudio Leonardi, che di «Terza generazione» fu da un certo momento uno dei protagonisti, individuava due distinte fasi redazionali: la prima, quella dell'impianto e della prima diffusione, segnata dalla personalità di Scassellati e caratterizzata soprattutto dalle attività di inchiesta e dalle iniziative di sviluppo che da esse prendevano le mosse. Ma nel moltiplicarsi delle iniziative aumentava il rischio, da parte di Scassellati, di spostare progressivamente il piano di intervento direttamente sulla prospettiva economica e sociale, mettendo in secondo piano la prospettiva

sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra, Roma, Viella, 2015 pp. 45-83. Le circostanze che spinsero De Gasperi a mettere a disposizione uno specifico finanziamento per la rivista non sono ancora del tutto chiare. Devono certo essere inquadrare nelle vicende del partito dopo le elezioni politiche e in quelle personali di De Gasperi nei suoi ultimi mesi di vita. Probabilmente il tramite per il suo interessamento alla rivista fu padre Gino del Bono: cfr. L. Garruccio (pseudonimo di L. Incisa di Camerana), *La politica era tutto (Cronache della generazione del '45)*, in «L'Europa», VII, 1973, n. 8-9, p. 90. Da parte del gruppo il ricorso a tale finanziamento si spiega sulla base di diverse ragioni. Prima di tutto dopo un anno era venuta meno la sovvenzione avuta tramite Gedda (forse anche per l'emergere di dissidi sugli accordi intercorsi) e si sperava che la nuova fonte potesse contribuire non solo alla vita della rivista, ma anche al sostentamento delle ricerche, almeno di alcuni dei membri del gruppo che non avevano altre entrate. Ma c'era stato anche un certo riavvicinamento dell'area giovanile democristiana a De Gasperi, in funzione antifanfaniana, e il gruppo balbiano aveva cominciato a guardare a lui in modo più positivo considerandolo come elemento di quella «conservazione» necessaria per l'«azione rivoluzionaria»: su tutto questo cfr. l'intervista-testimonianza rilasciata il 10 giugno 1970, a Genova, da G. Baget Bozzo ad Adriano Cordazzo e Riccardo Quarello, che lo stesso Cordazzo mi ha messo gentilmente a disposizione e per la quale lo ringrazio.

⁵⁰ B. Ciccardini, *La politica era tutto*, in «Terza generazione», numero di presentazione, agosto 1953, pp. 1-3.

⁵¹ B. Scassellati, *Non possiamo rifiutare nulla della storia d'Italia*, ivi, pp. 4-6.

⁵² Balbo, *Le soluzioni stanno oggi*, cit.

strategica e «rivoluzionaria» dello sviluppo integrato, condizione che per Balbo era inaccettabile. Nella seconda fase della rivista, più incisivo divenne invece il ruolo di Baget Bozzo che ne caratterizzò l'impianto su una riflessione più teoretica, spostata soprattutto sul versante religioso ed ecclesiale⁵³.

La partecipazione di Balbo rimase sempre coperta, sebbene fosse centrale nell'attività e nella riflessione del gruppo di cui la rivista era espressione. Non mancarono anche, a livello personale, incertezze e critiche che egli rivolse di volta in volta ai redattori, ma sempre il suo pensiero definiva le linee guida lungo le quali muoversi. Né d'altra parte il suo ruolo rimase quello dell'intellettuale esterno al concreto svolgersi delle attività. La fittissima corrispondenza presente nel suo archivio relativa a quegli anni testimonia come egli seguisse da vicino le vicende della rivista e le iniziative di sviluppo ad essa collegate. A Torino grazie ai contatti di Ernesto Baroni con Giuseppe Cibrario, operaio della Fiat, era stato impiantato un «Centro di relazione» che riuniva operai e intellettuali per una coscientizzazione reciproca e per avviare iniziative economiche autonome sganciate dalla logica capitalista del lavoro e improntate ad una partecipazione diretta dei lavoratori agli utili delle aziende⁵⁴. L'iniziativa più importante venne realizzata nel villaggio della «Martella», vicino a Matera, costruito dall'Ente di riforma agraria per trasferire le famiglie che abitavano nei «sassi» in un ambiente abitativo più umano e consono alle loro attività lavorative⁵⁵. Una iniziativa analoga fu tentata anche a Gaeta, e in altri contesti sorsero esperienze ispirate a «Terza generazione»⁵⁶. Purtroppo alcune di queste imprese andarono incontro a numerosi problemi e dopo pochi mesi furono costrette a chiudere, creando non poche difficoltà per chi vi si era impegnato.

⁵³ Leonardi, «Terza generazione», cit., pp. 381-434.

⁵⁴ Oltre a Baroni e Cibrario, al Centro di relazione partecipavano anche Vittorino Chiusano, Ettore Sobrero, Italo Martinazzi, Aimone Balbo e Paolo Balbo (fratelli di Felice). Venne anche rilevata un'autofficina che doveva essere gestita secondo i criteri di partecipazione elaborati dal gruppo e nella quale andarono a lavorare alcuni operai che avevano aderito al progetto. Ma economicamente l'esito fu disastroso: cfr. in *FFB* l'abbondante corrispondenza con gli amici di Torino. Comunque l'esperienza ebbe poi sviluppi interessanti quando nel 1972 Giuseppe Cibrario, passato a funzioni dirigenziali presso la Fiat, venne incaricato di realizzare a Venaria uno stabilimento di produzione che egli improntò ai principi organizzativi elaborati in quell'occasione: cfr. Baroni, *L'uomo delle imprese*, cit., pp. 454-457. Una iniziativa analoga fu messa allo studio a Milano, con alcuni operai dell'azienda «Minerva» che fabbricava apparecchi radiofonici, ma poi non venne realizzato niente di concreto: si veda in *FFB* la corrispondenza con Giorgio Tosi.

⁵⁵ Bazzoli, *Felice Balbo*, cit., pp. 96-98; Baroni, *L'uomo delle imprese*, cit., pp. 457-458.

⁵⁶ Su Gaeta cfr. l'intervista citata di Baget Bozzo a Cordazzo e Quarello; una iniziativa di cooperazione legata all'esperienza della rivista sorse per esempio a Isera, in provincia di Trento, sulla quale si veda M. Leonardi, a cura di, *La cooperativa Pradaglia di Isera: un'esperienza di ricerca e di lavoro negli anni '50*, Rovereto, Stella, 2000.

La fine di «Terza generazione» è spesso messa in relazione alla morte di De Gasperi e alla cessazione dei finanziamenti che era riuscito ad assicurarle. Ma probabilmente, anche e più ancora in questo caso, non furono i problemi finanziari a indurre la fine dell'esperienza, bensì le divergenze che progressivamente erano maturate nel gruppo circa gli orizzonti e gli sviluppi a cui guardare. Non poco pesarono gli scarsi risultati e anche i fallimenti che le iniziative a livello territoriale avevano registrato. In qualche caso Balbo se ne sentì in parte responsabile anche per le conseguenze economiche che finirono per gravare sui singoli⁵⁷.

La fine della pubblicazione della rivista fu seguita dopo pochi mesi dallo scioglimento del gruppo di lavoro, che segnò la fine complessiva di un'esperienza indubbiamente ricca di insegnamenti. Al di là delle difficoltà incontrate, Balbo non lo considerò un esperimento fallito. Fu anzi per molti versi la stagione della sua vita in cui più direttamente mise alla prova le sue idee e in cui si mise in gioco più direttamente in prima persona. Da questa esperienza presero le mosse le intuizioni più ricche che caratterizzarono l'evoluzione della sua riflessione filosofica degli ultimi anni, volta alla fondazione della scienza di uno sviluppo che fosse espressione positiva della persona umana e non condizione oppressiva. Fu, dopo di allora, una riflessione condotta in forme più tradizionali e dopo la vittoria del concorso universitario inevitabilmente più rivolta alla discussione accademica⁵⁸.

5. *Interruzioni e permanenze.* Anche quella di «Terza generazione» fu un'esperienza che si concluse con il sapore di un insuccesso. Percorrere attraverso le riviste le molteplici esperienze culturali di Felice Balbo tra il 1943 e il 1954 dà una sensazione di vari e numerosi sentieri interrotti. Era questa, del resto, una metafora a lui cara che già lo aveva indotto a recuperare le fila di discorsi e riflessioni perdute nel tempo, obliate dalle circostanze della storia a causa del prevalere, a volte funesto, di altri indirizzi e interessi, ma che conservavano ancora potenzialità importanti per una ripresa di progettualità culturale e politica. Achille Ardigò, introducendo lo studio di Luciano Bazzoli su Balbo, ha tratteggiato brevemente una sua personale testimonianza sul quel periodo, quando anche lui ebbe a frequentarlo più da vicino, ed ha sottolineato soprattutto la dimensione della comunicazione intersoggettiva che accompagnava l'azione insieme strutturale e contingente a cui si era impegnato:

⁵⁷ La corrispondenza testimonia i molteplici sforzi che egli mise in campo per trovare una sistemazione alternativa soddisfacente a chi, a Torino, era rimasto senza lavoro.

⁵⁸ Le sue ricerche confluirono poi nel volume *Idee per una filosofia dello sviluppo umano*, Torino, Boringhieri, 1962; e in *Essere e progresso*, pubblicato postumo in Balbo, *Opere*, cit., pp. 629-920.

Il Balbo che ho conosciuto era un personaggio socratico per il quale lo sviluppo sociale umano doveva affidarsi sia alle dinamiche collettive (da comprendere e antivedere), sia a tanti interventi tempestivi, qui e ora, di piccoli gruppi la cui intelligenza pratico-teorica delle virtualità dell'azione efficace doveva essere subordinata alla pienezza di comunicazione intersoggettiva, alla reciproca verifica di senso dei progetti e delle comprensioni teoriche⁵⁹.

In polemica con Del Noce, che nella riflessione di Balbo aveva evidenziato precise linee di continuità attraverso le sue diverse stagioni, Ardigò rilevava invece l'importanza della discontinuità dell'ultimo periodo rispetto all'appartenenza alla Sinistra cristiana, motivo principale anche della sua grande distanza da Rodano.

Pur nell'evidenza di questa discontinuità e di questa distanza, pur rilevando le interruzioni che hanno segnato il tormentato percorso intellettuale di Balbo, non si possono tuttavia non riconoscere, non solo nella riflessione filosofica, ma anche nella sua più generale esperienza culturale, precise linee di persistenza che caratterizzano la sua inquieta ricerca. Questo a cominciare dal momento iniziale che è stato la presa di coscienza della crisi di civiltà rappresentata dalla guerra mondiale e dal compito filosofico e intellettuale che egli ne ha conseguito, quello della ricostruzione su basi nuove di un intero sistema culturale, lontano dai «miti» e dalle sconfitte delle ideologie del passato. Per quanto possa apparire paradossale è in questa prospettiva che deve essere considerata l'adesione al comunismo sua e dei giovani della Sinistra cristiana. Essi, del resto, condividevano una scelta che era comune a tutta la generazione uscita dal conflitto e che vedeva nel comunismo quel fattore di novità capace di rinnovare in modo sostanziale la cultura e la storia. Ma bisogna sottolineare come per Balbo l'adesione al marxismo sia sempre stata in un senso anti-ideologico e piuttosto in quel senso «tecnico» che egli aveva auspicato potesse emergere dalle pagine del «Politecnico», la rivista che aveva contribuito a far nascere insieme a Vittorini.

La crisi di civiltà era per Balbo essenzialmente la crisi della «modernità», di quella modernità che poi lui avrebbe riconosciuto espressa nel suo punto culminante proprio nel pensiero di Marx. Da qui il suo ritorno a San Tommaso, mai inteso però, nonostante certi risvolti di riflessione, come l'adesione ad un sistema metafisico astratto dalla storia. La modernità rappresentava per lui il prodotto di una cultura che aveva fatto dell'uomo-individuo il suo fondamento, dell'uomo inteso nella sua dimensione materiale, dimentica di quanto invece in lui eccedeva la materialità.

⁵⁹ A. Ardigò, *Avvertenza*, in Bazzoli, *Felice Balbo*, cit., pp. 8-9.

Tuttavia la percezione della crisi non si traduceva in una condanna morale della modernità, ma appunto nel riconoscimento di un fallimento storico e nella convinzione che si dovessero cercare nuove basi di partenza fuori e oltre quella cultura che aveva fallito.

Se è vero che il passaggio dal «Politecnico» a «Cultura e realtà» è avvenuto, per Balbo e per gli amici a lui più vicini, nel segno del progressivo abbandono del marxismo, è però certo che l'analisi della crisi di civiltà non cambiò nei suoi termini sostanziali. Uno dei fattori di essa, infatti, era esattamente il venir meno della cultura ai suoi compiti storici, la sua progressiva astrazione in ambiti propri, sempre più distanti dalle responsabilità che avrebbe dovuto assumere, lontana dalla storia e dalla stessa realtà. La denuncia del razionalismo e dello storicismo metafisico che improntava l'esperienza della nuova rivista, sebbene non condivisa tra i suoi stessi collaboratori, era per lui ancora nella prospettiva di un superamento di quella modernità la cui crisi non si era affatto risolta con il conflitto mondiale, ma che perdurava ancora nella guerra fredda, la quale proprio nel 1950 aveva raggiunto uno dei suoi apici di tensione. E ancora una volta alla base della crisi si poteva riconoscere, secondo Balbo, la cultura delle ideologie e delle astrazioni.

Anti-storicismo e ripresa di Tommaso non significavano dunque ritorno ad una metafisica scolastica lontana dalla concretezza della storia, ma semmai ricerca di una dimensione diversa dell'uomo dalla quale la nuova scienza dello sviluppo non avrebbe potuto prescindere. E ciò lontano da ogni tentazione spiritualista, che avrebbe finito ancora una volta per allontanare la cultura dalla realtà. Secondo Del Noce, il tentativo filosofico di Balbo non fu quello di contrapporre Tommaso a Marx, quanto piuttosto quello di una integrazione tra i due, che aprisse la strada ad un diverso percorso filosofico. Tentativo destinato a fallire, secondo Del Noce, per l'errore delle sue stesse premesse⁶⁰. Certo è che Balbo ha riletto Tommaso cercando di inserire nel suo sistema metafisico l'elemento dinamico della storia: non l'essere in sé era l'oggetto della sua riflessione, ma l'ente storico, che della storia viveva. E questa adesione alla storia, questa convinzione che la cultura non potesse che vivere nella partecipazione al momento storico è senz'altro un ulteriore elemento di persistenza nella molteplicità delle sue esperienze culturali: dalla stagione dei Cattolici comunisti e di «Voce operaia» a quella dell'impegno nel Pci e del «Politecnico», dalla proposta di «Cultura e realtà» all'esperienza affidata ai giovani di «Terza generazione». La nuova scienza dello sviluppo era in fondo proprio il tentativo di interpretare in chiave dinamica e storica il processo dell'essere.

⁶⁰ A. Del Noce, *Genesis e significato della prima sinistra cattolica italiana postfascista*, in «Storia contemporanea», II, 1971, n. 4, pp. 1035-1124.

La partecipazione alle riviste, intese come strumento di presenza attiva nel dibattito culturale e politico del tempo, è stata espressione della ricerca di una modalità nuova di declinazione della cultura nella storia. Non si trattava di cercare mezzi efficaci di affermazione culturale, né semplicemente di proporre linee di orientamento dell'opinione pubblica, quanto piuttosto di costruire spazi di ricerca e di partecipazione nei concreti problemi della vita civile, economica e sociale. Perciò l'esperienza delle diverse riviste a cui ha partecipato non può essere letta che nel preciso contesto storico in cui sono sorte, e reciprocamente esse rappresentano una testimonianza significativa di quel contesto. Si tratta di una linea prospettica che non deve essere trascurata nella lettura della produzione filosofica e culturale di Balbo, proprio perché la dimensione della concretezza storica costituiva un elemento prioritario nelle premesse stesse della sua riflessione.

Da questo punto di vista quello di Balbo appare un percorso significativo delle tensioni e delle idealità che animarono la ricostruzione del paese dopo la guerra, con tutti i ripensamenti, le delusioni, le difficoltà a cui andò incontro. Molte delle esperienze da lui avviate si sono scontrate con situazioni che non erano state previste, con sviluppi politici e sociali lontani dalle sue aspettative. La proposta di una ricostruzione culturale che prescindesse dalle vecchie ideologie ha dovuto fare i conti con il massiccio recupero ideologico realizzatosi negli anni della guerra fredda. In Italia, tre anni dopo la fine del conflitto mondiale, le elezioni politiche per il primo parlamento repubblicano avevano spazzato via in un baleno quello che restava della cultura resistenziale, che pure aveva dato frutti rilevanti nel dibattito costituente. Pensare che nella guerra si fossero superate le tradizionali tensioni e divisioni culturali del paese si era rivelato presto illusorio: su di esse se ne erano piuttosto innestate nuove, altrettanto drammatiche.

In modo analogo all'inizio degli anni Cinquanta, l'ipotesi balbiana di costruire uno spazio culturale e politico «uscendo dalle parti» si è rivelata nel breve periodo velleitaria rispetto agli sviluppi politici che nel frattempo si erano determinati. A differenza dalla scelta più radicale fatta da Dossetti di un impegno essenzialmente religioso, Balbo ha cercato di mantenere una possibilità di influenza culturale nella società, ma da una posizione che si è mostrata presto difficile da tenere, insidiata per un verso dal rischio di un sostanziale isolamento, per l'altro da quello di un ritorno inevitabile all'azione sociale e al gioco politico da cui si era voluti uscire.

Da parte di Balbo e del gruppo che faceva capo a «Terza generazione» c'è stata poi una considerazione riduttiva delle condizioni culturali e sociali che dividevano il paese. L'iniziativa di sapore comunitario de La Mortella, in Lucania, ha messo in luce le difficoltà di impiantare un modello di sviluppo che, per quanto illuminato, appariva in fondo estraneo alla realtà culturale

e sociale su cui voleva agire. Certo, proprio sul versante delle politiche di sviluppo, la riflessione di Balbo ha dato in quegli anni, attraverso Giorgio Ceriani Sebregondi e gli altri collaboratori di «Terza generazione», gli stimoli più efficaci per realizzazioni concrete. Tuttavia la proposta di «economia umana» portata avanti da Sebregondi alla Svimez ha dovuto poi scontare una certa sottovalutazione delle logiche del mercato quando i piani di sviluppo si sono di fatto resi subalterni al sistema economico dei grandi capitali, su cui lo Stato voleva intervenire, ma dal quale è rimasto condizionato e col quale ha poi cercato utili compromessi.

Di fatto la riflessione di Balbo sullo sviluppo si è andata approfondendo proprio nel periodo in cui si avviava in Italia quel «miracolo economico» che nel giro di pochi anni avrebbe cambiato il volto del paese. Interrottasi prematuramente con la sua morte nel 1964, essa non ha potuto prendere in considerazione gli esiti di modernizzazione che ne sono stati l'aspetto più eclatante, assai lontani dai presupposti di quello sviluppo integrato e centrato sull'uomo di cui Balbo aveva cercato le possibilità. Egli ha potuto cogliere solo in modo preliminare le contraddizioni e le tensioni che quel tipo di sviluppo portava con sé e che sarebbero esplose drammaticamente alla fine degli anni Sessanta con la stagione dei movimenti collettivi e della contestazione giovanile. La sua riflessione si pone storicamente al di qua di quella stagione, la quale ne ha anche segnato in un certo senso i limiti maggiori. Eppure per gli anni Cinquanta e per i primi anni Sessanta rappresenta una delle critiche più acute e penetranti del modello di sviluppo che si andava attuando. Molti sentieri interrotti, molte delusioni hanno costellato il percorso intellettuale di Balbo. Tuttavia c'è anche una lunga linea di continuità che lega le sue prime ricerche sull'«uomo senza miti» alle riflessioni metafisiche degli ultimi anni sull'«essere» e il «progresso» dell'uomo.